

Storie mondiali dell'Ottocento

Marco Meriggi

Sono, se non andiamo errati, circa 2.700 i titoli che il lettore trova allineati nelle oltre cento pagine di appendice bibliografica poste in calce a *Die Verwandlung der Welt*¹, un'opera di grande impegno che ne sviluppa complessivamente più di 1.500. Non si tratta di un generico elenco di articoli o di libri di riferimento, bensì della puntuale trascrizione in ordine alfabetico delle opere direttamente citate nel testo, quasi sempre con una precisione misurata nel dettaglio, che ne lascia intendere l'effettivo utilizzo nell'elaborazione della scrittura. Quello della bibliografia è un indizio, che la lettura del libro conferma a pieno. Dietro a questo volume si intravede nitido lo sforzo ambizioso di dominare uno scenario immenso, attingendo a una quantità di materiali d'analisi assolutamente inconsueta. «La trasformazione del mondo», suona il titolo, e il contenuto dell'opera non ne tradisce la suggestione, dal momento che essa si articola effettivamente in un ricchissimo ventaglio di scenari, situati in ogni parte del pianeta e ricostruiti lungo un asse tem-

porale che coincide per lo più con il «lungo Ottocento» di cui da tempo è invalsa la canonizzazione storiografica, ma che talvolta scorre anche molto profondamente all'indietro, evidenziando radici lontane ed antefatti strutturali dei fenomeni analizzati, oppure si proietta in avanti, fino a toccare i giorni nostri; in questo caso, soprattutto allo scopo di enucleare le icone beffarde della contemporaneità che inducono oggi a un ripensamento di assiomi sino a ieri apparentemente inossidabili. Penso, ad esempio, in tal senso, al capitolo dedicato allo stato e alle sue forme, nel quale – con un esplicito riferimento alla tutta odierna dirompenza dell'impatto su scala globale dei già *supposed* tradizionali sistemi territoriali di potere su base clanica o tribale – viene tracciato un bilancio scevro di qualsiasi pretesa teleologica di una «moderna» statualità eurooccidentale, alla quale saggiamente si suggerisce di non attribuire alcuna traenza normativa universale (p. 821), né nel secolo della sua emersione né, tantomeno, in seguito.

¹ J. Osterhammel, *Die Verwandlung der Welt. Eine Geschichte des 19. Jahrhunderts*, München, Beck, 2009.

■ Una storia a scala globale del «lungo Ottocento». Da quale prospettiva?

Il mondo, dunque, e le sue trasformazioni tra la seconda metà del Settecento e la prima guerra mondiale; una storia a scala globale che l'autore però – annuncia in partenza e ribadisce in seguito a più riprese – non intende modellare alla stregua di una sintesi interpretativa (cfr. pp. 19 e 1305), ma piuttosto come una sequenza di illustrazioni/narrazioni, costruite attorno a «incroci problematici» suscettibili di una declinazione in termini di comparazione e sviluppo analitico a largo raggio. A questi incroci sono dedicati, in particolare, gli otto capitoli «panorama» che costituiscono il cuore del volume (IV *Sedentari e mobili*, V *Standard di vita*, VI *Città*, VII *Frontiere*, VIII *Imperi e stati nazionali*, IX *Sistema delle potenze, guerre, internazionalismi*, X *Rivoluzioni*, XI *Stato*). Li precedono tre densi saggi introduttivi (I *Autoriflessione*, II *Tempo*, III *Spazio*) nei quali vengono messi a fuoco gli assi concettuali attorno ai quali si addensano tutte le materie trattate in seguito. A chiudere l'opera, è, poi, una sezione intitolata *Temî* (eccone l'elenco: XII *Energia e industria*, XIII *Lavoro*, XIV *Reti*, XV *Gerarchie*, XVI *Sapere*, XVII *Civilizzazione e differenziazione*, XVIII *Religione*), che l'autore presenta come il tentativo di sviluppare una trattazione saggistica di singoli aspetti, e che, quanto meno nelle sue intenzioni, si differenzia da quella precedente – i capitoli «panorama» – per un approccio più analitico che descrittivo. Infine, le conclusioni, nelle quali, per altro, si ambisce non tanto a trac-

ciare un bilancio consuntivo dei risultati offerti dalle parti precedenti, quanto piuttosto a integrarli con un commento, costruito quasi come uno sguardo dall'esterno.

Scrivere oggi una storia del mondo pone immediatamente un problema, che ancora una ventina di anni fa pochi avrebbero preso in considerazione, ma che le trasformazioni del nostro presente – storico e storiografico – non consentono di eludere. Accettare senza troppe cautele metodologiche il *main stream* della narrazione eurocentrica (o occidententrica) o andare alla ricerca di una soluzione espositiva alternativa? E quale?

Osterhammel non sembra, a questo proposito, interessato alle suggestioni che affiorano dai vari cantieri nei quali si articolano gli studi postcoloniali, dai quali soprattutto, negli ultimi decenni, è stata lanciata una sfida radicale alla *master narrative* eurocentrale. Che in una selezione bibliografica tanto vasta e accurata non figurì, tanto per fare un esempio, alcun riferimento ad autori del collettivo dei *Subaltern studies*², non può essere evidentemente un caso, ma, piuttosto, il risultato di una scelta storiografica che al valore del tempo «lineare» della narrazione storica occidentale è fermamente, anche se non acriticamente, ancorata. L'Ottocento – afferma l'autore perentorio – su scala mondiale è indiscutibilmente il secolo dell'Europa, in termini tanto di dominio materiale quanto di egemonia culturale. Un sovraccarico di problematizzazione critica dello storicismo e delle sue tecniche di esposizione comporterebbe, dunque, in questo caso,

² Cfr. ora in proposito G. Ascione, *A sud di nessun sud. Postcolonialismo, movimenti antisistemici e studi decoloniali*, Bologna, Odoja, 2009.

l'abdicazione all'obiettivo di raccontare una storia che preveda un intreccio, una trama, una sequenza compiuta, una sceneggiatura comprensiva di ruoli e di parti. E, tuttavia, eurooccidentale lo scenario qui ricostruito lo è secondo modalità diverse da quelle proprie di altre epoche; per esempio dell'età moderna, durante la quale, prima del dispiegarsi del nuovo colonialismo anglo-francese nei decenni a cavaliere tra Sette e Ottocento, il mondo si presentava decisamente più policentrico, e nella stessa Europa era assai viva una vena di relativismo culturale che si sarebbe bruscamente inaridita man mano che il confronto con civiltà e società di altri continenti avesse ceduto il passo alla loro sopraffazione da parte di quella occidentale ora emergente. Si tratta di un tema al quale, una dozzina di anni fa, lo stesso Osterhammel aveva dedicato una monografia illuminante⁵ e sul quale si è ulteriormente soffermato con nuove puntualizzazioni nel decennio trascorso, con affondi di carattere più circoscritto e puntuativo⁴. Nondimeno, pur accordando il ruolo principale a una narrazione che parte dall'Europa (e soprattutto dalle due stelle ottocentesche della sua porzione occidentale, vale a dire la Gran Bretagna e la Francia, le portatrici di un progetto di modernità capace di investire simultaneamente l'economia, la società, le forme del potere politico e della potenza militare), il volume la dilata intensamente nei suoi sviluppi mondiali e in ultima analisi si

irradia in un ventaglio di scenari variamente espressivi delle modalità dell'incontro – certo asimmetrico, ma non per questo a corrente univoca – tra le pretese normative occidentali e le forme locali di autoraffigurazione e autoorganizzazione socioistituzionale. Ci si trova di fronte, indubbiamente, a una *master narrative*, a una *grosse Erzählung*; ma questa è per un verso poco consueta (non tanto l'Europa in Europa, quanto piuttosto l'Europa nel mondo e il mondo nei suoi rapporti con l'Europa), per l'altro compensata da una fioritura di narrazioni parallele e alternative che nel loro insieme occupano uno spazio più rilevante di quello riservato all'enucleazione di temi e problemi più intrinseci alla specificità occidentale; più *Rest*, insomma, che *West*, nella convinzione che, se già è problematico scrivere una sintesi storica paneuropea o panamericana, a maggior ragione un compito simile si rivela improbo in relazione a «altre parti del mondo, a proposito delle quali da un lato molte questioni empiriche sono tuttora poco chiare, dall'altro i concetti sociologici e storico-sociali di matrice occidentale non si lasciano applicare se non con grande cautela»; così che sarebbe senz'altro «temerario pensare a una storia sociale mondiale nella prospettiva di un intero secolo. Essa non potrebbe avere infatti un oggetto delimitabile, perché una "società mondiale" uniforme non esisteva né nel 1770, né nel 1800, né nel 1900 e, infine, neppure nel 1920»⁵.

⁵ J. Osterhammel, *Die Entzauberung Asiens. Europa und die asiatische Reiche im 18. Jahrhundert*, München, Beck, 2008.

⁴ Id., *Kolonialismus. Geschichte – Formen – Folgen*, München, Beck, 2006 (si tratta della sesta edizione attualizzata) e J. Osterhammel, N.P. Petersson, *Storia della globalizzazione*, Bologna, Il Mulino, 2005 [München, 2003].

⁵ J. Osterhammel, *Die Verwandlung*, cit., pp. 1058-1059.

■ Tra imperi e nazionalismi

Non stupisce, allora – e tuttavia offre argomento di fertile riflessione – il fatto che lo stato-nazione, uno degli idoli canonici della storiografia sull'Ottocento europeo, veda drasticamente ridimensionata la propria pregnanza e centralità una volta che dall'Occidente la prospettiva si rivolga ad altre parti del mondo. Su scala globale, infatti, l'Ottocento si presenta non come il secolo dello stato e della nazione, ma piuttosto come quello dell'impero, o, meglio, di imperi di tipo nuovo, a forte tasso di concentrazione verticale; imperi statali-burocratici i quali si affermano nella crisi dei tradizionali imperi «leggeri» a struttura reticolare caratteristici di quella che siamo soliti chiamare età moderna⁶. È attraverso questa dinamica che si gioca il passaggio da quest'ultima all'età contemporanea e che maturano, al tempo stesso, il «disincantamento dell'Asia» e l'affermazione del *West* sul *Rest*. Analogamente, visto da una prospettiva globale, l'Ottocento non è il secolo delle nazioni ma piuttosto quello del nazionalismo, che è altra cosa; un sentimento collettivo che si nutre tanto di linfe occidentali quanto di cristallizzazioni identitarie autoctone e che in Asia e in Africa prende forma essenzialmente misurandosi contro la cogenza autoritaria delle nazioni-impero occidentali, in particolare trovando terreno fertile nella voragine che si spalanca tra le pretese universalistiche irradiate da queste ultime e la prosaica realtà di panorami coloniali contraddistinti dalla latitanza della

figura del *citoyen* e, viceversa, dalla presenza quasi esclusiva di quella del suddito. Un secolo di progresso? Poco meno di un luogo comune nell'autopercezione occidentale (crescita della ricchezza, della razionalità, dell'efficienza, dell'informazione, della libertà), questa affermazione smarrisce talvolta il suo senso una volta che se ne misuri la congruenza su uno scenario più vasto. Lasciamo stare, per una volta, il mondo delle colonie occidentali, che così spesso affiora nelle pieghe del discorso sull'Ottocento-mondo. Pensiamo, invece, alla Cina: alle sue drammatiche crisi demografiche e politiche (il Taiping, con le sue decine di milioni di morti, tra il 1850 e il 1873) (p. 188), o alle sue inedite e cocenti sconfitte ad opera del Giappone occidentalizzato a fine secolo (p. 93). Per l'impero celeste l'Ottocento significa non progresso, ma tragica decadenza; il che significa che, posta a confronto con dati e fatti che non le appartengono intrinsecamente, anche sotto il profilo delle proprie consuetudini di scansione cronologica e di periodizzazione la narrazione occidentale rivela dei limiti strutturali, che la tecnica del racconto incrociato adottata dall'autore contribuisce persuasivamente a evidenziare. Resta il fatto che, pur con tutte le sue ombre, anche su scala mondiale il secolo è «occidentale» non solo in ragione della costellazione di rapporti di forza che lo contraddistingue, ma anche in virtù della latitudinaria presenza che esso accorda alle prime risonanze dei temi della politica moderna: democrazia, diritti,

⁶ Su questo tema cfr. ora, con prevalente attenzione ai casi europei, M. Bellabarba, B. Mazohl, R. Stauber, M. Verga (a cura di), *Gli Imperi dopo l'Impero nell'Europa del XIX secolo*, Bologna, Il Mulino, 2008.

emancipazione. Attraverso questi, anche il suddito costruito dalla nuova condizione coloniale rivendica l'approdo alla fruizione di una cittadinanza, i cui concreti contenuti, pur contaminandosi di una pluralità di linee risalenti alle tradizioni e alle consuetudini locali, riecheggiano comunque almeno le retoriche del discorso antiautoritario di matrice occidentale.

■ Tra ecostoria e sociologia

Pur accordando largo respiro ai temi di carattere politico-istituzionale (nel senso tanto dell'enucleazione dei grandi nessi transnazionali di potere, quanto della ricostruzione dei variegati assetti costituzionali interni ad alcuni dei principali paesi asiatici), il volume di Osterhammel si caratterizza tuttavia soprattutto per la sua originale proposta di sintesi tra un approccio che potremmo chiamare ecostorico e una sensibilità nutrita dei succhi della sociologia storica (p. 16). Quelle tra nomadi e sedentari, o tra spazi di nuovo insediamento e frontiere, risultano così nel disegno del suo racconto antitesi concettuali almeno altrettanto importanti di quelle, tutto sommato più convenzionali, tra dominanti e dominati, soggetti e oggetti della «missione civilizzatrice» sbandierata dall'Europa occidentale nel corso del suo ambizioso tentativo di promuovere la diffusione universale del proprio dominio e dei propri valori politici, culturali, religiosi. Diaspore ed emigrazioni (non solo quella europea verso le Americhe; molte altre, in ogni parte del globo, pure importanti anche se non così corali e massicce, e probabil-

mente del tutto sconosciute e sorprendenti per il lettore avvezzo a guardare il mondo attraverso la sola lente occidentale), insediamenti in spazi immensi sottratti al vuoto o alla foresta; la mondializzazione ottocentesca significa, in primo luogo, la repentina dilatazione della presenza umana su superfici sempre più intensamente assoggettate all'interazione del popolamento e del lavoro umano; significa, di conseguenza, radicale modificazione dell'ambiente.

Sono queste le parti del libro in cui risulta più intenso e proficuo il dialogo di Osterhammel con le metodologie avanzate dalla *global history* e da quella transnazionale, ovvero con le odierne correnti di ricerca maggiormente insofferenti nei confronti delle tradizionali narrazioni incentrate sul primato dello stato-nazione e dei temi a questo strettamente inerenti; i temi – osserva l'autore – sui quali si sono costruite, un secolo e mezzo fa, le fondamenta della scienza storica (si veda, in particolare, il primo capitolo, ma anche i due seguenti), paradossalmente proprio nel momento in cui per la prima volta il globo si mondializzava in senso compiuto, con l'aggiunta effettiva e organica della quinta alle quattro parti del mondo assemblate dall'espansione europea dell'età moderna⁷, e con l'irradiazione in tutto il pianeta di correnti di movimento umano di inedita imponenza, favorite dall'abbattimento dei tempi e degli spazi indotto dai nuovi mezzi di trasporto e di comunicazione. Secolo degli imperi-stato britannico e francese, l'Ottocento è dunque anche secolo delle frontiere (da varcare,

⁷ L'implicito riferimento d'obbligo è a S. Gruzinski, *Les quatre parties du monde. Histoire d'une mondialisation*, Paris, Seuil, 2004.

e da spingere all'indietro); ed è al tempo stesso, sotto questo punto di vista, in misura crescente man mano che ci si inoltra nella sua seconda metà, l'epoca degli Stati Uniti. Il che comporta anche l'atto di nascita di un nuovo Occidente ancipite, dislocato sulle due sponde dell'Atlantico settentrionale; con quella di più recente popolamento a far da banco di prova per sperimentazioni sociali e politiche – la democrazia, in primo luogo –, delle quali il naturale conservatorismo degli ampi settori della società europea ancora saldamente identificati nella tradizione aristocratica frena a lungo l'avanzata al di qua dell'Oceano.

■ Bayly vs Osterhammel. Due cantieri a confronto

Dei molti temi che affollano l'opera di Osterhammel non abbiamo illustrato, fatalmente, che qualche scampolo. Ci siamo soffermati sulle pagine che meglio ci sono parse interpretare lo spirito di una scrittura che – parole dell'autore – non si propone come una sintesi interpretativa, ma che neppure intende tracciare un disegno enciclopedico o manualistico. L'obiettivo è stato pienamente raggiunto?

La risposta non è facile. Ma forse si può almeno avviare un ragionamento sul problema mettendo a confronto questa di cui abbiamo parlato con l'altra grande storia globale dell'Ottocento di cui oggi si disponga. Ci riferiamo a *La nascita del mondo moderno*⁸, scritta qualche anno fa

da Christopher A. Bayly. Al momento della sua pubblicazione, Osterhammel riservò a quest'opera una lunga recensione che, a mio avviso, malgrado lo sfoggio rapsodico di qualche battuta di *bon ton* accademico, suonava più acida che dolce⁹. Ora, parlandone nuovamente nell'introduzione alla sua, suggerisce di leggere quest'ultima non come una sorta di «anti-Bayly», ma piuttosto come un lavoro a sua volta ispirato da un'intenzione in qualche modo apparentabile a quella che ha sorretto la fatica dello storico di Cambridge, anche se indubbiamente non coincidente con essa.

Diversa è, in primo luogo, la stazza dei due volumi, dal momento che la ricostruzione di Osterhammel si dilata circa tre volte tanto quella di Bayly e la quantità di «incroci» tematizzati dallo storico tedesco è incomparabilmente più ampia, oltre che basata su criteri di selezione che solo in parte ripetono il disegno tracciato dal primo. Che Bayly, d'altro canto – come Osterhammel torna a puntualizzare anche in questa sede – abbia privilegiato essenzialmente i decenni tra fine Settecento e gli anni Trenta dell'Ottocento, scrivendo più una storia della tarda età moderna che una ricostruzione dell'Ottocento tutto intero, è rilievo con il quale il lettore di tutti e due i volumi non può che concordare. Lo storico tedesco, pur considerando, a sua volta, nevralgico, sulla scia di Koselleck, il *Sattelzeit* sul quale si è concentrato quello britannico, si spinge analiticamente molto più avanti nel tempo.

⁸ C.A. Bayly, *La nascita del mondo moderno 1780-1914*, Torino, Einaudi, 2007 [Oxford, 2004]. Cfr. la mia recensione di quest'opera (M. Meriggi, *Come nacque la modernità*, «Il mestiere di storico», 1, 2009, pp. 52-54).

⁹ J. Osterhammel, *Baylys Moderne*, «Neue Politische Literatur», 1, 2005, pp. 7-17.

Altra differenza sostanziale scaturisce dalla formazione dei due autori, i quali, prima di tentare l'avventura di un approccio globale si sono esercitati a lungo rispettivamente nella storia dell'India (Bayly) e in quella della Cina (Osterhammel); cosa che si avverte non solo sul piano dei contenuti, ma anche su quello del modo di selezionare i temi e di pensare le strategie di una narrazione per quanto possibile policentrica. Infine, alla letteratura in lingue occidentali utilizzata in modo sistematico da Bayly (la cui bibliografia è in larghissima prevalenza in inglese), Osterhammel offre il sostanzioso conforto della propria lingua e anche di quella olandese: veicolo, l'una e l'altra, non solo evidentemente di una maggiore apertura di orizzonti di informazione, ma anche di modalità di concettualizzazione storiografica alternative. Insomma, in un confronto di massima fondato sulla valutazione delle quantità e delle varietà degli ingredienti, la bilancia parrebbe dover pendere decisamente dalla parte di Osterhammel. Eppure resta l'impressione che quello di Bayly sia, di per sé, un libro meglio capace di trasmettere al

lettore non specialista (ma esistono lettori specialisti di storia mondiale?) il brivido di un'avventura tanto ardita, malgrado la sua sintesi interpretativa possa sfociare talvolta in essenzializzazioni eccessive. Il grande affresco di Osterhammel offre, indubbiamente, molto di più, ma non sempre si riesce a intravedervi un'architettura connettiva pienamente coerente tra le molte scansioni in cui si articola. Più che come una singola opera, lo si legge come una preziosa collazione di una dozzina di monografie parallele; e, dunque, la vastità delle ambizioni dell'autore finisce per scontrarsi con il rischio dell'effetto caleidoscopio, anche se, per altri versi, non si può che apprezzarne il deliberato proposito di scrivere una storia sì mondiale, ma non per questo generalizzante. Resta così affidato al lettore l'onere (ma anche la responsabilità creativa) di costruire in prima persona una gerarchia tra i molti materiali di informazione e riflessione offerti. Che gli sia data la possibilità di farlo muovendosi all'interno di una selezione tematica tanto accuratamente e perspicuamente costruita è un grande merito che all'autore va riconosciuto per intero.

